

domenica 14 aprile 2002

la politica

rUnità 11

Umberto Bossi leader della Lega e ministro per le Riforme Benvenuti/Ansa



DALL'INVIATO Oreste Pivetta

VICENZA «Terrorismo, fuoco sul Nord» titola la Padania, uno s'immagina le macerie di Jenin e allora corre a vedere come risponde alle cannonate il popolo padano o almeno quella minuscola entità del popolo padano che ascolta e applaude i proclami di Umberto Bossi, in camicia verde, sotto le bandiere verdi o giallo rosse del leone di San Marco. Si danno appuntamento a Vicenza, sono alcune migliaia, camminano da piazza Castello a piazza dei Signori con l'idea d'essere il bersaglio, si autoproclamano vittime, levano un grido che, per quanto siano in pochi, rimbomba forte nelle strette vie di Vicenza: «No al terrorismo che minaccia di sparare sulla devolution».

Bossi forse li delude un po' perché di terrorismo parla poco, mentre nella sua prolissità finisce con un arzigogolo sulle varianti ai piani regolatori, nuova frontiera dell'urbanistica padana, dopo aver esercitato la sua apoplettica verbosità a proposito di: G7 e fondo monetario internazionale, surplus produttivo, articolo 18, ammortizzatori sociali, grande capitale, immigrazione, prostituzione, lottizzazione, televisione federalista, federalismo, camera delle regioni, modello giacobino e modello cristiano popolare, lingue e dialetti, stampa di regime, apertura delle sedi leghiste al pomeriggio per le donne, i giovani e gli anziani, fedeltà e tradimenti... Come sempre è difficile stargli dietro. Ma cominciamo da piazza Castello, dove alle cinque e mezza con il sole s'avvia il corteo, accolto sotto la Basilica palladiana da segretario veneto Gobbo, che tanto per ingannare l'attesa passa il microfono al lieve Borghezio, il quale s'appropria delle nobili architetture, per vantarsi impunemente: «Questa è la nostra civiltà, altro che maroc-

chini e merda varia del mondo». Sobriamente, Borghezio pronuncia la parola che gli è più cara solo tre volte. Lo segue Manuela Dal Lago, presidente della provincia di Vicenza, che incita: «Padroni a casa nostra». Cioè padroni a casa nostra. E qui si svela lo scopo della manifestazione, perché qui a fine maggio si vota e la Lega mette le mani avanti: guai a toccare il nostro, vogliamo i posti sicuri che spettano a un «grande movimento».

«Grande movimento» è convinzione del neo segretario federale del Veneto, Luciano Gasperini, un militante, tessera numero 1749, «che risponderà sempre presente», un entusiasta autentico capace di annunciare che «Castelli resterà nella storia del nostro paese come il più grande ministro della giustizia». Per non contraddirlo il ministro, che sale sul palco dopo di lui, elenca le conquiste. Tra un falso in bilancio e una rogatoria

internazionale, si concede la solita sbruffonata: «Guarda caso la centrale terroristica islamica di viale Jenner l'ha scoperta questo governo, non i governi che c'erano prima». Ammesso che il garage-moschea sia davvero una centrale terroristica internazionale, il merito potrebbe andare a qualche poliziotto o a qualche carabinieri. Dopo alcuni intermezzi al grido «Viva Padania, Padania libera», Gobbo finalmente presenta il «vero moto-

A Vicenza, il pretesto del terrorismo per la solita commedia

Bossi mette in scena il libro dei suoi sogni

Immigrati e devolution, tv federalista e art.18

La Porta di Dino Manetta



re della padania, il vero motore della rivoluzione», il demiurgo Umberto Bossi. Siamo appena alle sei di sera, sotto il sole. Chiuderà un'ora e un quarto dopo sotto l'acqua. Bossi la prende alla larga «perché bisogna capire bene». Dunque lo scenario internazionale: politiche del G7 e del fondo monetario internazionale che tagliano i salari, diminuiscono i consumi e cresce il surplus produttivo, qui si attacca il terrorismo, ma, inspiegabilmente, anche l'articolo 18. Siamo al dunque: «Mercato del lavoro, fisco e previdenza sono i problemi fondamentali che il governo deve affrontare». Ma perché cancellare l'articolo 18? Ve lo dice Bossi: per creare posti di lavoro sicuri, dare garanzie ai giovani, che si devono fare una famiglia, a lui l'interinale fa schifo, di un contratto a tempo determinato non vorrebbe

neanche sentire parlare, con la flessibilità non ci saranno più bambini, pioveranno marocchini. Contro l'articolo 18, per i diritti! Questo è l'autentico pensiero di Bossi, peccato che una campagna di stampa, la stampa nelle mani dei padroni, falsifichi tutto, anche le manifestazioni romane, una gita pagata dal sindacato («Sapete la differenza tra Fassino e Cofferati? I soldi, Cofferati ha i soldi e paga i cortei»). Qui Bossi piazza il colpo a sorpresa: nuovi ammortizzatori sociali, non come quelli che fanno comodo all'asse grande impresa - sindacato - sinistra, che è l'asse della conservazione. Tralasciamo la storia dei pilastri che reggono il sistema previdenziale. Bossi si butta sulla tv e lo comunica per avvertire della sua autonomia e della sua indipendenza, fuori dalla lottizzazione. «Non siamo i servi di Ber-

lusconi». E assicura: «Un cretino che disegna sul Corriere della Sera, mi fa sempre come un cane al guinzaglio». Poi ammette: «Disegna bene». Il cretino sarebbe Giannelli. Dunque la partita tv per dimostrare la forza e la rettitudine della Lega che vuole la tv federalista, dove si senta ogni tanto un «vaca boja» e un «mona». Testuale. Chiede: «Avete mai visto una fiction con un attore lombardo o veneto?». No di certo. E allora? «Stiamo circondati, la lotta è quotidiana, ma stiamo girando la nave che è ormai all'imboccatura del porto». Ripresa della metafora congressuale. La nave sta girando perché, promette Bossi, prima delle elezioni passerà la legge sull'immigrazione e quella sulla devolution e poi la legge contro la prostituzione. Spiegazione. Ancora testuale: «La gestione erotica del menage, se hai la prostituzione alla porta di casa è come far la concorrenza alla moglie. Mi vergogno anch'io di veder certe porcate... estremizzare il rapporto sessuale, verso la pedofilia, verso l'omosessualità». Si fa lunga e attacca a piovere. Però Bossi si concede un'altra divagazione mondialista: dopo aver spiegato che l'immigrato che entra deve lavorare e quando ha finito di lavorare «raus, patti chiari amicizia lunga», spiega anche come farebbe lui ad aiutare i popoli del terzo mondo, non secondo «le regole dell'ufficio etico giacobino mondiale che si magna tutto». La Tobin tax: «Giacobina». E incita: «Facciamo un ragionamento». Aspettiamo ancora, mentre continua a piovere e si fa buio. Fine con i piani regolatori, perché con le varianti, pagando un sindaco, si cambia una cascina in un albergo e questo non va bene. Ricordando le tangenti, Bossi si ricorda anche degli alleati: «Il pool di mani pulite del cambiamento è fatto da Bossi, Berlusconi e Fini». Scarsi applausi. Più calore per «Viva la Padania».

ghe pensi mi

Nella sua incontinenza, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, dopo aver venduto la Russia nella Nato, cosa che anche i bambini capiscono che non è affatto vera, ieri ha detto che il «prossimo passo sarà quello di portare la Russia dentro l'Unione europea». Avete capito bene: la Russia, da Vladivostok a Kaliningrad, dentro le istituzioni europee, con i suoi parlamentari europei, i suoi commissari europei, le sue presidenze di turno. Certo, ci sarà un problema logistico viste le dimensioni del paese. Mica la Russia è, senza offesa, la piccola Slovenia che sta per entrare e nessuno se ne accorgerà. Ma tutto si aggiusta: «Ghe pensi mi», ha detto il Cavaliere.

Dunque, come fare? Basterà dare alla Russia 626 parlamentari, tanti quanti ne ve ne sono adesso con i 15 paesi dell'Ue, poi anche 15 commissari, tanti quanti sono attualmente. E per i turni di presidenza? Per ora, ciascun paese guida l'Ue per un semestre. Anche in questo caso la soluzione sarà trovata. La Russia, in ossequio alle sue immense proporzioni, guiderà l'Unione per almeno cinque anni di seguito. Come ai tempi del piano quinquennale. E poi si vedrà. Tanto il Cavaliere lo ha detto: ci sarà sempre lui a «farsi il mazzo» per il prossimo Ventennio.

se.se.

Balletto delle cifre sulla sanatoria. Il ministero del Welfare parla di 500 mila e fa infuriare Bossi. Così, per placarlo, Giovanardi e Maroni ridimensionano: saranno solo poche migliaia

Immigrazione, sulle colf il governo smentisce se stesso

Maristella Iervasi

ROMA I numeri sulle colf hanno fatto saltare i nervi a Bossi e ieri, guarda caso, è arrivata la smentita ufficiale. Prima il ministro Giovanardi (rapporti con il Parlamento) poi Bobo-Maroni (con una nota del suo dicastero) hanno cercato di gettare acqua sul fuoco della polemica. «Bossi e la Lega devono stare tranquilli - ha detto Giovanardi - gli unici dati certi dicono che le colf da regolarizzare non saranno più di qualche decina di migliaia». Mentre il Welfare si è limitato a smentire categoricamente se stesso sulla stima di 500 mila colf circolata l'altro ieri. Silenzio invece dal Viminale che aveva parlato di 300 mila immigrate da regolarizzare.

Insomma, c'è il balletto delle cifre? Secondo Giulio Calvisi, responsabile immigrazione dei Ds,

siamo alle solite: «Si gonfiano le cifre sulla sanatoria delle colf per fare propaganda contro l'immigrazione clandestina. Chi sta al governo non vuole lo straniero e cerca di vedere in ogni cosa il pericolo dell'invasione. Ecco spiegata la castroneria delle colf, che ha un unico fine: alimentare la paura degli italiani. Ed ecco perché le smentite ufficiali arrivano soltanto ora».

Secondo Calvisi, che in Italia ci siano mezzo milione di colf clandestine, «è pura immaginazione», perché questo dovrebbe presupporre allora «2 milioni di clandestini in totale». E le cose non stanno «per nulla così». Per il responsabile immigrazione dei Ds, i clandestini «sono al massimo 250 mila, non di più» e le colf da regolarizzare non potranno essere che «30-40 mila». È questo perché la regolarizzazione annunciata dal Polo è a pagamento: dovranno versare i contributi sia di datori di

lavoro che le donne immigrate. «Le immigrate per mettersi in regola dovranno spendere non meno di 4 o 5 milioni di lire - spiega Calvisi - quindi una sanatoria per soli ricchi, che di certo farà abbassare ulteriormente la cifra potenziale».

Sul tema ha parlato anche Roberto Calderoli della Lega Nord, che duramente «bastonato» da Bossi per la «svista» sulle colf, ieri è tornato a ruggire come un leone: «I numeri sulle colf pubblicati sui giornali sono sbagliati per eccesso - ha detto - con la nostra legge gli irregolari avranno vita dura, noi non vogliamo premiarne neppure uno». Poi ha aggiunto: «Personalmente sono contrario a qualsiasi tipo di regolarizzazione di colf o bandanti extracomunitarie, ma per trovare un punto di equilibrio con le richieste dell'Udc, ci tocca discutere di una minima regolarizzazione». Quindi, ecco la soluzione:

«È solo una colf per famiglia, è già più che sufficiente».

La Lega, dunque, cerca di imporre le sue regole «severe» per cacciare i clandestini dall'Italia, ma oltre alle pressioni dei cattolici del Polo anche An gli tiene testa sulle colf: Giampaolo Landi di Chiavenna ha già detto che la regolarizzazione deve essere estesa anche alle persone immigrate che lavorano nei centri di assistenza e non solo nelle case degli italiani. E che farà di tutto affinché «l'emendamento passi».

E non finisce qui. Ieri il governatore della Campania, Antonio Bassolino, ha preso carta e penna per «suggerire» al ministro del Welfare «significative integrazioni» sul Ddl-Bossi-Fini in discussione alla Camera: la possibilità di regolarizzazione «anche a quanti hanno già in essere un rapporto di lavoro in Italia» e la possibilità di confermare il permesso di soggiorno

non al compimento del loro diciottesimo anno di età ai minori non accompagnati. «Appare del tutto illogico nonché iniquo - sottolinea nella lettera Bassolino - il rinvio al Paese di origine di chi è venuto da bambino o adolescente in Italia e che qui ha studiato o in qualche caso è stato già avviato al lavoro». Che ne penserà il guardasigilli Castelli, dopo l'equazione minori stranieri ugale a criminali, quindi da rimpatriare su due piedi? «Infine - conclude Bassolino - per quanto attiene al rinnovo del permesso di soggiorno, andrebbe prevista la possibilità di sostituire la macchina esibizione del contratto di lavoro con una procedura di autocertificazione. Si tratta di proposte che trovano nel Paese un vasto e diffuso consenso nelle Amministrazioni Locali e tra le parti sociali e che auspico possano trovare positiva accoglienza in Parlamento».

segue dalla prima

D'Amato e Berlusconi

Il presidente della Confindustria non fa battute, nemmeno una, non ha voglia di ridere, contrariamente a Berlusconi che proprio non riesce a trattenerse. Appare in difficoltà: le timide critiche al governo (siete in ritardo, non bisogna cedere al sindacato) vengono rintuzzate da Berlusconi senza troppi complimenti (se c'è da fare la Thatcher ci sono io, voi state al vostro posto e seguitemi). Bisogna capirlo D'Amato: la sua posizione in questo momento è delicata. Si è infilato, e con lui ha

portato l'organizzazione degli industriali, in un tunnel buio buio e non trova più la via d'uscita. È riuscito, in simbiosi con lo sciagurato governo, a cementare attorno ai sindacati confederali un consenso straordinario nel Paese in nome della difesa dei diritti elementari ed europei dei lavoratori. Adesso i suoi colleghi più autorevoli ed esperti lo stratonano, gli dicono di farla finita con questa storia dell'art.18. Tronchetti Provera (che non lo ha votato) gli ricorda signorilmente che sarebbe un danno per il Paese cadere nel conflitto sociale. Per non parlare della Fiat - che deve pensare a vendere qualche auto, altro che scioperi e scontri col sindacato: sull'art.18, poi... - e di altri gruppi che prendono le distanze dal leader della Confindustria.

D'Amato, e con lui Berlusconi, vivono con la speranza o l'illusione che dopo lo sciopero generale di martedì, che sarà un successo straordinario (altro che sciopero parziale, come ridimensiona il venditore di Arcore), i sindacati tornino a sedersi al tavolo «del dialogo» disposti a negoziare sulla revisione dello Statuto dei lavoratori, sul taglio dei contributi per i neo assunti, sulla scuola della Moratti, le pensioni e chissà che altro. Non hanno letto, o forse l'hanno rimossa, la piattaforma unitaria, sottoscritta da Cgil, Cisl, Uil. Non ne hanno nemmeno parlato a Parma, pensano che martedì ci sia una scampagnata collettiva di quattro buontemponi. Hanno fatto finta di niente, il leader degli

industriali e il suo collega al governo hanno preferito attaccare Cofferati, di cui evidentemente sono terrorizzati perché altrimenti non si spiegherebbe questo accanimento, e insultare Cisl e Uil, senza conoscerne la lunga storia di autonomia, che sarebbero pedine manovrate dalla Cgil.

Quello che sorprende delle Assise di Parma, dove non è successo niente di nuovo, è la sottovalutazione della congiuntura economica e sociale, la persistente convinzione di «farla pagare al sindacato e ai lavoratori», in nome di una presunta vocazione modernizzatrice. Non abbiamo l'applausometro ma, forse, gli applausi più convinti di questi due giorni di confronto sono stati quelli tributati a due leader del centro-sinistra co-

me Romano Prodi (che ha messo in guardia: chi sceglie lo scontro è fuori dall'Europa e non prepara una ripresa duratura) e Giuliano Amato. Ieri Amato ha fatto letteralmente a fette sei mesi di propaganda governativa-confindustriale, ha provocato le migliaia di imprenditori in platea: «Non vi siete accorti che pagate più tasse?...non vi interessa più il costo del lavoro?...siete convinti che l'art.17 bis sia il vostro interesse principale?». E intanto quelli applaudivano.

D'Amato, e con lui Berlusconi, non ha capito che cosa succederà dopo il 16 aprile. Se non si toglie di mezzo la questione dell'art.18 e non si rivedono le deleghe sulla previdenza e il fisco, i sindacati confederali avranno due fronti,

non più solo uno, su cui operare. Ci sarà una forte azione di contrasto nei confronti dell'esecutivo sulle deleghe. E sull'art.18, se va avanti così, non è escluso che si arrivi al referendum.

Non basta. L'altro fronte è probabilmente ancora più delicato per le imprese: è quello salariale. Davanti alle proposte di riforma fiscale avanzate da Tremonti che tendono a eliminare il principio della progressività dell'imposizione, la politica del sindacato per tutelare il reddito dei lavoratori non potrà che basarsi su un'azione di rivendicazione salariale da realizzare a livello territoriale e aziendale. A quel punto il capolavoro di D'Amato e Berlusconi sarà davvero completo.

Rinaldo Gianola

Borrelli da ieri in pensione «Provo un senso di libertà»

MILANO Prova «un senso di libertà» Francesco Saverio Borrelli nel suo primo giorno da pensionato. Un giorno in cui gli impegni da magistrato non gli sono tuttavia mancati: in mattinata l'ex procuratore generale ha partecipato alla festa della Polizia e poi a un seminario sui problemi dei minori e della famiglia, al Palazzo di Giustizia di Milano. Così questa mattina ad attendere sotto casa il magistrato forse più celebre d'Italia non c'era la solita macchina blu con autista e tutele. «Mi sono alzato mezz'ora più tardi, ho preso la mia auto e sono venuto qui», ha detto sotto il tendone blu allestito appositamente per le autorità presenti alla festa in Largo Marina di Italia.